

«PORTAVO LE PECORE FINO AL SAGRATO» In memoria di David Maria Turollo

Abramo Levi

E' passato un anno da quando padre David Maria Turollo ci ha lasciato. Il Margine lo ricorda con le testimonianze di Abramo Levi, Camillo De Piaz e Nando Dalla Chiesa, presentate a Brentonico, nell'agosto del 1992, nella serata intitolata « Confesso che ho amato ».

Si commemora un morto, si fa memoria di un vivo, come si fa memoria di Gesù nella liturgia. Ci mettiamo fin da subito in sintonia con lo stesso David, il quale così scriveva per un suo amico defunto:

Come sono fortunati i morti! Veramente non tutti i morti ma quelli che muoiono nel Signore. A differenza di noi, che abbiamo una vita esposta a continue sorprese e sempre in pericolo di sciuparla, essi hanno ormai due vite sicure, stabili: una, la gioia di essere in Dio, eterni; l'altra, la vita della memoria. I loro ricordi che via via prendono corpo e si allargano, si ingrandiscono, tanto da divenire presenze ovunque ti trovi e in tutti i momenti del giorno e della notte. Così che li vedi, i morti, e parli con loro, ed essi ti ascoltano, e se hai i sensi acuti e profondi, li puoi anche udire; e non in sogno ma così, con la sicurezza di essere compresi maggiore che tra noi vivi... E allora tocca a noi non interrompere il colloquio della memoria e continuare la loro vicenda esemplare, e stabilire la perpetua amicizia (*In memoria di Uberto Buttafava*).

Per far memoria bisogna soffiare via quel po' di polvere che il tempo distende su persone e cose. Nel nostro caso significa far passare il soffio vivo di Davide sui tanti prodotti del suo ingegno umano e poetico. Significa far passare su quella eccezionale creatura che fu e che rimane Davide, il soffio del Creatore. Significa fare per Davide quel che egli fece per tutta la creazione di Dio: soffiare via la pol-

vere che il tempo deposita sulle cose e restituirle alla loro freschezza di creature appena uscite dalla mano di Dio.

*Essere nuovi come la luce a ogni alba
come il volo degli uccelli
e le gocce di rugiada:
come il volto dell'uomo
come gli occhi dei fanciulli
come l'acqua delle fonti:
vedere
la creazione emergere dalla notte.*

.....
Io debbo essere un segno mai visto

.....
*il lucente attimo di Dio.
Allora il medesimo silenzio dell'origine
nuovamente fonderà le cose,
o eromperà - uguale
evento - il canto (Sensi miei 352-353).*

A questa poesia, ai temi che essa sottende, David doveva essere molto affezionato. Apparsa nella raccolta *Il sesto angelo*, fu ripresa in *Sensi miei*, e infine riproposta nel volume pubblicato postumo *Il dramma è Dio* (ma il titolo vero era *Il dramma è di Dio*).

E infatti questa poesia può essere considerata come il manifesto programmatico dell'opera poetica di Davide. Come non si deve smettere di soffiare via la polvere che si deposita ovunque, così David non smise mai di soffiare via dalla creazione la polvere, e Dio sa quanto pesante può essere questa polvere, quando essa prende il nome di abitudine. Mancò il fiato a David e ancora non aveva finito di soffiare via la polvere. Ne dà testimonianza Giovanni Giudici in un testo riportato nel risguardo di copertina di *Canti ultimi*.

Questo poeta continua a essere una scandalosa eccezione. Ma cosa contano - domandavo a me stesso - le tormentate e tormentose ambizioni dei nostri versi, la passione alchimistica del nostro voler tradurre in cose l'astrattezza dei suoni e l'aleatorietà dei sensi davanti alla forza di questa fede, prigioniera del suo stesso slancio, tutta votata alla sua irripetibile corporeità, trascinata dall'impeto della sua voce, dell'uomo Turollo, del predicatore Turollo.

Abbiamo una verifica di questa operazione ricreatrice di Davide nel volumetto *Mia infanzia d'oro*, dove il colore dell'oro non splende sul più nobile dei metalli ma sul più nobile degli alimenti dell'infanzia di Davide: la polenta.

Vedere Davide al lavoro, attendere con impazienza o tremore i prodotti - poiché il regime torrentizio di Turoldo portava con sé di tutto - era per noi cosa facile; ci dispensava dal porci la domanda essenziale, ossia da dove venisse tanta fluviale sovrabbondanza.

Adesso la domanda essenziale si pone. Chi fu veramente David Maria Turoldo? L'unica freschezza di conoscenza non ci viene più - se mai ci è venuta - dall'ultimo prodotto uscito dalla sua penna. Ci può venire solo dal risalire pazientemente fino alla sorgente del fiume. Là dove per prima cosa osserviamo che le bocche della fonte sono due, come due sono i nomi di Turoldo: uno, il nome imposto dai genitori, Giuseppe, il Bepo Rosso per i compagni di scuola a motivo del colore rossiccio dei capelli. L'altro, il nome che Davide stesso si impose al momento della vestizione religiosa: David, il nome del grande re d'Israele, il dolce cantore dei Salmi.

Qui non si tratta solo di due nomi. Si tratta invece di due bocche di fonte, compresenti lungo tutto il corso della vita di Davide, anche se Turoldo stesso non subito e non sempre si rese conto di una tale compresenza, preso come fu dall'idea della successione nel tempo dei due nomi come dei due abiti (quello del secolo e quello della religione).

Non era affatto retorico il gesto con cui Turoldo al momento di vestire l'abito di Servo di Santa Maria non solo si spogliò della giacca ma la buttò giù ai parenti (i quali naturalmente la raccolsero, poteva sempre venir buona!) ma era la coscienza viva e aspra di questa successione. Il Bepo Rosso era più che mai presente in quel gesto eccessivo di far volare la giacca che portava il suo nome e il suo odore come era presente il nome di Esaù (rossiccio anche lui) negli abiti odorati da Isacco.

Mai la successione presa a sé avrebbe fatto nascere il poeta. Avremmo avuto in Turoldo un uomo pieno di meriti, come la gente del suo Friuli, ma non un poeta.

Abbiamo dunque questo punto fermo, tra i tanti punti interrogativi suscitati dal tentativo di conoscere Davide. La sua vera definizione può coincidere solo con la definizione universale dell'uomo. Una definizione formulata in questi due versi di Hölderlin:

Pieno bensì di meriti
ma poeticamente dimora l'uomo sulla terra.

"Pieno di meriti" coincide con il nome di Giuseppe, il nome della sua terra, della sua gente. Pieno di meriti anche nel senso che nulla è regalato ma tutto guadagnato, "meritato".

Davide mise in luce questa caratteristica della sua gente nella introduzione al libro *Friuli* pubblicato dopo il terremoto.

Certo che siamo tutti grati per quanto ha scritto il mondo di noi: ma una donna di Gemona proprio in mezzo alle macerie mi disse: - Quanto abbiamo pagato per farci conoscere!

E una donna anziana, cui erano stati dati dei viveri e delle coperte, perché aveva perduto tutto, chiedeva: - E adesso cosa devo pagare?

Quella donna è un simbolo: questo è il Friuli, una gente che paga sempre e da sempre.

E ancora:

Lo spettacolo più triste per me di quei giorni era la vista della nostre donne in fila davanti a una cucina militare, in attesa di una minestra... Fu proprio una di quelle donne in fila a gridare al soldato che, nella fretta di riempire la scodella, versava un po' di minestra per terra: - *Frut, no strascià!* [figliolo, non sprecare!].

Ed ecco la lezione di sapienza che Davide coglie, una lezione perfettamente in tono con il titolo di questa serata, *Confesso che ho amato*.

Una cosa la si deve fare con le proprie mani, allora la si ama. E' proprio per questo, perché le cose non si fanno più ora con le proprie mani che l'uomo non è più affezionato a nulla. Ma una civiltà senza amori non è più una civiltà. Perciò è bene che non ci sia dato nulla in regalo.

Davide riconobbe questo aspetto "pieno di meriti" della propria vita nel suo testamento, un testamento spirituale e concretissimo a un tempo.

[...] Per dire dell'assoluto distacco da me, dalle cose, da tutto. Per dire di quanto sia contento di avere avuto la vita che sai: una vita piena creativa, segnata da tante iniziative, costellata da tante amicizie. Una vita, tutto sommato, anche fortunata. Comunque sempre sotto il segno del cielo. Contento per aver cantato in tutti i modi al Signore, alla Vergine: per i poveri, per i fratelli. Adesso, a voi!

Di suo, nella definizione universale dell'uomo, Davide ci mise l'avversativa: "Pieno bensì di meriti, ma poeticamente...".

La forza, la violenza di questa avversativa Davide la sentì e la fece sentire a tutti, e meglio di tutti lo sanno quelli che lo conobbero meglio. Come egli sapesse ridere sui propri meriti assai prima di ridere sugli altrui.

L'intero "Poemetto eretico" dei suoi *Canti ultimi* è retto dalla forza ancora integra di questa avversativa.

Prorsus et versus. Prorsus: affatto; del tutto; per niente; insomma; e altro.

Versus: alla volta di; in direzione di; tendendo a; e altro.
Per l'uno e per l'altro dei termini, a scelta di volta in volta
(Canti ultimi, 163).

Sempre, per quanto fu lunga la sua vita, Davide sentì in se stesso la compresenza e la conflagrazione fra queste due radici del suo canto, che dovevano comunque, in qualche modo, essere ordinate.

Negli ultimi mesi della sua vita, poco prima di traslocare nella clinica S. Pio X, Davide mi disse: "Vedi, passo la giornata fra il terrore che il drago torni a farsi vivo e il commento alle tavole dell'Apocalisse del Chiappori".

Per la verità, a parte l'aspetto che si potrebbe dire "tecnico" della malattia e della morte, la vita di Davide finì com'era incominciata. Secondo la collaudata definizione biblica dell'uomo giusto, il quale "mette radici di sotto e produce il frutto di sopra", Davide continuò a trarre dalle profonde radici i frutti connaturati alla radice stessa.

E' del 1957 questa confessione:

In fondo la mia è stata sempre la parola di un contadino che si è messo a scrivere; una parola di ripiego e di quando in quando il levarsi come di un vento nell'estate a riempire vuoti d'aria, con l'inevitabile disordine di improvvise bufere. Anche questa è un'immagine contadina (*Speranza e peccato* - Annunciata 1957).

Fu il Bepo Rosso a ridurre a carne, a verbo della carne, la grande anima di Davide. Furono quelle grandi mani a dettare la poesia *Io non ho mani che mi accarezzino il volto*. Fu la memoria tenace di Bepo, con quanto di essa c'è di lontano e di perduto, a suggerire a Davide la poesia *Natale*.

*Ma quando facevo il pastore
allora ero certo del tuo Natale
campi bianchi di brina;
i campi rotti al gracidio dei corvi
nel mio Friuli sotto la montagna
erano il giusto spazio alla calata
delle genti favolose*

E noi già qui interrompiamo la lettura per chiederci perplessi se queste genti favolose sono i magi dell'Oriente - come certamente vorrebbe il Davide monaco - o sono i "vichinghi", come con bella insolenza i fiorentini chiamavano Davide: "Cosa vuole 'sto vichingo!". Andiamo avanti.

*I tronchi degli alberi parevano
creature piene di ferite,
mia madre era parente
della Vergine,
tutta in faccende
finalmente serena.
Io portavo le pecore fin al sagrato
e sapevo di essere uomo vero
del tuo regale presepio (Sensi miei, 299).*

"Uomo vero", questo fu il problema che Davide affrontò a livello teorico fin dal tempo de *L'uomo*, in un articolo che non a caso si intitola *Le due creazioni*.

Mia madre mi ha dato la vita, cioè mi ha messo su una strada. Non ha potuto fare altro; non ha saputo dirmi perché sono nato io, perché sotto quella costellazione; questo era l'enigma chiuso nel seme. Ogni uomo compare sulla terra sconosciuto e per lungo tempo non è che una cosa senza nome... Dopo, all'intervento della coscienza, l'uomo entra in suo mondo particolare e intimo, entra nella sua vera casa. E' terribile quel giorno in cui egli si scopre che non è più una cosa, che ha una sua casa, una sua anima, un suo diritto che non sa definire. E' allora che tutto diventa remoto, estraneo, alle volte perfino ostile. Egli è la creatura più sola e più misteriosa. Dopo, tutta la vita non sarà che un tentare disperatamente dei ponti tra sé e le creature, una compagnia, una fede... egli intanto, Dio, persegue la sua opera... Dio dall'eterno non desiste dalla sua creazione. La libertà è un cadere inesorabile nel disegno di Dio, costruzione di una interiore e fatale apocalisse. Un mondo è nato da Dio, un mondo è uscito dalle mie mani. Ma come? E che sarà di esso domani? Queste sono domande a cui nessuno mi ha potuto rispondere (*L'Uomo* - 4 novembre 1945).

E tuttavia una risposta Davide l'ha cercata, una risposta che congiunge storia e apocalisse. La risposta è resa esplicita in questa affermazione: "Sono certo che la risurrezione coinvolge la stessa vocazione" (*Sensi miei*, 444).

Qualunque cosa volesse dire Davide con una simile affermazione non si può dire che egli, così legato e quasi connaturato alla terra, non avesse presente il famoso passo di san Paolo sulla risurrezione:

Ma dirà qualcuno: come risorgono i morti e con quale corpo ritornano? Insensato! Quel che tu semini non riprende vita se prima non muore... E Dio poi gli dà quel corpo che ha voluto, per ciascuno il corpo che gli è proprio (1 Cor. 15).

Fu la vocazione a conferire a Davide il corpo suo più proprio, quello che in un certo senso anticipa il corpo risorto. Per Davide vale la stessa domanda che noi ci facciamo quando leggiamo nella liturgia di Pasqua che Gesù è risorto nel "suo vero corpo". Ma qual è il vero corpo? Quale fu il vero corpo per Davide? Il suo vero corpo alla luce della vocazione e della risurrezione?

Teniamo presente una paginetta di *Mia infanzia d'oro*:

Ricordo le candele della mia infanzia... Questo scintillio silenzioso di candele: una pareva che fosse ignara con tutte le altre; e poi sopra ogni fiammella quella leggera spirale di fumo che sembra una danza del nulla. Una danza cui tu andavi dietro, sempre più in alto concentrando la vista più che potevi su quel nulla, fino a perderti anche tu nel vuoto... Forse sarà stata quella danza di riccioli di fumo che si perdevano nel grande vuoto, che si perdevano nel nulla, a farmi nascere questa vocazione di frate, cui non ho potuto rinunciare (*Mia infanzia d'oro*, pp. 15-17).

Ebbene, il corpo di Davide formato da Dio in vista della risurrezione prese dapprima la forma di croce, e precisamente di "croce in movimento" (che, secondo padre Vannucci, è la forma tipica della lettera ebraica *alef*). Ogni poeta è un crocifisso, dice Davide.

Come lo scultore chiama croce i due bastoni, uno orizzontale e uno verticale, sui quali collocherà la creta, così Davide potrebbe chiamare croce ciò che egli vede "con gli occhi del fulmine, nell'attimo sconvolgente della folgore". La croce, cioè la nervatura delle cose, che appare quando ciò che normalmente appare non c'è più.

Ma Davide era atteso dalla croce nella sua forma ultima e definitiva: che è la forma stessa del corpo, modellato da Dio per la risurrezione. Davide confessa apertamente questo fatto a proposito del lungo periodo della sua malattia:

Ebbene, è uno stato di grazia; forse il mio tempo migliore. Un tempo di alto magistero. Intanto, ho avuto conferma che il pensiero più propizio e fecondo, e provocante, è il pensiero della morte. Pensiero che mi ha sempre ispirato, lo posso dire, fin dall'infanzia. Per la morte ho imparato a cantare alla vita, agli amori, alla bellezza delle battaglie, alla libertà dello spirito, alla impetuosità delle tante mie scelte: sono state la povertà e la morte, e la passione che da loro trae alimento, per cui mai ho tagliato con la mia gente, rinnegato le mie radici.

E' a quel corpo, agli occhi di quel corpo che ora è concesso di vedere come attraverso un pertugio il nostro cielo e la nostra terra, nella attesa, che è sua e nostra, di nuovi cieli e di una nuova terra. ■